

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Prodigy, "Breathe".
The Fat of the Land. XL- Maverick, 1997.



BREATHE THE PRESSURE!

di Antonio Francesco Perozzi

- Ammazza la gente, oh.

Triglia mi scivola davanti e s'infiltra in mezzo a due tizi, fa cadere schiuma di birra da bicchieri zerocinque. Lo chiamo facendo una conchiglia con la mano perché già non lo vedo più in mezzo a tutto quel casino. Poi una testa rasata al millimetro esce da dietro un giubbotto di pelle.

- Ma stai a vede' quanta gente?

Gli aggancio una spalla e me lo metto vicino. Poi comincio a farmi largo in mezzo a corpi che si contraggono e rilassano, quasi mai a tempo con la *dubstep*.

- Secondo te 'ndo sta er bagno?

Sposto teste come noccioline. Triglia mi s'acquatta dietro la schiena: regge un lembo dello smanicato e sembra un bambino dell'asilo che insegue la mamma. Penso che chi mi sta di fronte neanche lo vede, con la mia stazza lo cancello per intero.

- Oh, me senti?

- La fai finita?

Sette passi più avanti, attorno a un pilone, i corpi e le mani che reggono birre aprono uno spazio. Vedo il palco ancora un po' lontano.

- Ma guarda la gente...

- Oh, - senza voltarmi sventolo una mano sopra la spalla - so' i Prodigy, eh. Mica cazzi.

Trattengo il respiro e mi stendo la maglia con stampata la formica a sei zampe. Ero ragazzino quando l'ho comprata: a Berlino, me lo ricordo, già piena di buchi. Dopo più di vent'anni ancora mi sta, ma certe volte si ritira sopra l'ultimo cerchio dello stomaco e devo strattonarla verso i jeans.

Riprendo il passo con Triglia alle spalle, lo controllo con la coda dell'occhio perché se Triglia te lo perdi non lo ritrovi più. Lui tira fuori il telefono col vetro spaccato e comincia a martoriarlo sempre con lo stesso gesto del pollice: dal basso in alto, dal basso in alto. Ogni tanto mi bussa all'altezza della cinta e sento le borchie dentro la pelle. Quasi sempre è per farmi vedere le tette enormi di una qualsiasi, su Instagram. Io gli dico che se non la pianta di darmi pugni sulle borchie gli stacco la testa.

Se non fosse per me, Triglia annegherebbe nella prima pozza di vomito. Non è proprio tipo da rave e roba del genere. Eppure, se penso a tutti i concerti che mi sono fatto in vita mia, Triglia c'era sempre. Una volta

prendeva mazzate da uno che era pure più grosso di me: sicuramente c'aveva ragione lui, perché Triglia quando ci si mette è un coglione patentato; ma sento le mani calde ogni volta che ripenso a quanto sangue perdeva quello dal naso, mentre l'ammazzavo con la cinta. Chissà che lavoro fa, adesso. Chissà se è vivo.

- Oh, fermate, fermate.

Ci metto qualche secondo per capire che quel rantolo sottile in mezzo ai tossici è la voce di Triglia. Poi lui mi tira a sé aprendo e chiudendo la mano; e sparisce. Cretino, penso, e con un gesto veloce del mento do un'occhiata al palco: niente Prodigy, ancora, solo un dj coi rasta che pompa non so quale remix e oscilla il braccio dietro ai bassi.

- Se me li fa perdere lo strangolo - dico ad alta voce, poi mi butto nella mischia a cercare il cretino.

- Permesso. Permesso. Permesso - due li scollo come il guscio di una cozza - non lo vedi che sto a passa'?

- mi guardano come fossi di un altro pianeta. Quello basso raggrinza il collo e lo ritrae, mentre si rivolge al compare e le labbra gli scoprono i denti. Nonostante il casino del rasta, sento che ride. Mi giro.

- Che problema c'hai?

Quello alto tocca la spalla al tappo e gira il piede dalla parte opposta alla mia. Ma l'amico mi viene incontro:

- Ma te sei visto?

Mi indica il punto in cui la maglietta non tocca i jeans e mi viene spontaneo tirarla giù, chiudere appena le gambe. Quello basso ride. Quello alto ride, rigira il piede. Per un secondo mi guardo intorno: i Prodigy ancora niente. Due metri oltre il tappo, uno più grosso di me e con la cresta verde è quasi in ginocchio, prova a sturarsi la gola con conati sempre più forti, ma sulle scarpe gli cadono soltanto gocce di saliva densissime. Si regge a un amico strappandogli quasi la maglietta, e quello deve innervare i bicipiti per reggere il grassone e insieme impedirgli che squarci la scritta PRODIGY, a caratteri cubitali.

Comincio a far dondolare l'orecchino sinistro con un indice. Poi mi accorgo di fare la figura del coglione, lì impalato, e mi blocco. Non so perché, ma da quando ho promesso a mia madre di smettere, ogni volta che mi innervosisco comincio a ripetere quel gesto. Vorrei staccarmi il dito a morsi: me lo infilo in tasca come per nascondere da tutti.

- Va' a casa, va'. Che è tardi pe' te - il tappo mi indica i capelli e continua a ridere.

Lo mando a fare in culo e me ne vado. In altro contesto gli avrei aperto la testa in due, ma voglio trovare Triglia e andarmi a vedere il cazzo di concerto; di questa gente non me ne frega niente. Mentre cammino stringo la maglietta tra le dita e il palmo della sinistra. Poi trovo Triglia avvinghiato a una ragazza con una maglietta grigia aderente e un paio d'ali tatuate a tutto petto. Diciassette anni, massimo.

- Ma la smetti de' provacce co' 'e ragazzine?

Aggancio Triglia per la collottola. Quello sbraitava, m'afferra la mano e ci infila le unghie. Mi viene voglia di lanciarlo in aria. La tizia si pulisce il tatuaggio toccandosi appena con le dita, poi se le sfrega sui leggings.

- Sei 'no stronzo. Quella ce stava.

- Se me perdo i Prodigy te gonfio.

Finalmente arriviamo sotto il palco. Devo prendere a gomitate una settantina di persone prima di costruirmi un varco abbastanza buono per raggiungere la prima fila, e allo stesso tempo controllare ogni tre secondi se Triglia è dietro di me ed evitare a intuito tutte le pisciate, le vasche di vomito, le Peroni spezzate che colorano la terra. Nel frattempo, il rasta se n'è andato e io infilo i gomiti tra due tizie: allargo con tutta la forza e sono in transenna. Tre secondi prima che le luci si spengono e la folla inizia a parlare con lunghi ululati e fischi sparsi.

- Io vado al cesso.

Triglia lo sento bene perché ora non c'è più la *dubstep* e il rumore più forte è quello di un leggero sibilo delle casse vicine. Mi giro e lo vedo con la testa curva sullo schermo dello smartphone. Conto ventiquattro

secondi prima che Triglia si decide a proseguire la discussione; poi mi guarda negli occhi e fa uno scatto con la testa.

- Oh, t'ho già detto che ho lasciato perde'.

- Che ce vieni a fa' ai concerti, se non te la pii.

Mi maledice con un gesto della mano, s'inabissa nella folla e riesco a seguirlo fino a un certo punto solo dalla luce del telefono. Poi i corpi lo inghiottono.

Senza Triglia ho un pensiero in meno ed è come se tutti i suoni, anche i più piccoli, cominciassero a rivelarsi uno ad uno, i colori a farsi chiari. Mi accorgo solo adesso che le ragazze che ho diviso si parlano coi nasi vicini all'altezza del mio stomaco. Sono basse e superano la transenna solo con le spalle, sento che ridono a bassa voce; poi quella a destra alza gli occhi per un istante e incrocia i miei. Io noto: l'eyeliner fin quasi alla tempia; un dilatatore da un centimetro e mezzo; un *septum* blu. Lei abbassa lo sguardo di nuovo. Ride.

Comincio a far dondolare l'orecchino. Ora non riesco a togliermi dalla testa l'immagine di Triglia che si buca sul cesso di un bagno chimico, mentre in quattro bussano e urlano alla porta. Provo a concentrarmi sul concerto e a tenere gli occhi fissi sul palco, ma ogni due secondi e mezzo mi viene da spostare gli occhi sulla tizia col dilatatore e la becco quasi sempre che ricambia lo sguardo oppure strozza in gola una risata. Allora tiro le braccia in aria e comincio a chiamare Flint e il resto del gruppo. Lancio un "Fuori, fuori, fuori!" ma nessuno mi segue e il battito delle mie mani ha un'eco mozzata nell'aria vuota. Mi accorgo che la maglietta mi è arrivata quasi alle costole. Abbasso le braccia. Faccio dondolare l'orecchino. Schiamazzi.

Ma così non ci reggo e mi sembra di essere finito in fondo a un pozzo di ritardati che non sanno stare a un concerto come si deve. Inspiro forte dal naso, afferro la transenna e comincio a scuotere come un pazzo. Sento la maglietta che mi si arrotola verso l'alto, i gomiti che puntellano le spalle delle nane che ho accanto, gli orecchini che mi dondolano. Urlo e bestemmio:

- Fuo-ri fuo-ri fuo-ri fuo-ri fuo-ri.

Ma mentre lo faccio mi viene in mente mia madre, e mi viene in mente anche quando ho convinto Triglia a bucarsi nelle palpebre: urlava per il dolore, rotolava a terra strafatto e leccava il pavimento. Bellissimo. Era poco prima dei *Rammstein* a Firenze, me lo ricordo: ero fattissimo e le guardie ci riportarono al cancello prima ancora che iniziasse il concerto.

Bestemmio e agito la transenna: ma posso sentire la lamiera che si scuote e riesco a percepire l'esatta ondulazione del metallo; ho come la sensazione che sia l'unico rumore prodotto in mezzo a ventimila persone. Mi guardo a destra e sinistra, vedo i denti delle nane, le mani delle nane sulle loro bocche, gli occhi come spilli. In quell'istante mi sembra di vivermi da fuori, come se dentro il mio corpo ce ne fossero due, di me, uno che scuote la transenna e l'altro che pensa di essere completamente scollato dagli eventi e che gli servirebbe una botta. Mi fermo all'improvviso. Mi aggiusto la maglietta e faccio dondolare l'orecchino, che ora mi pare una specie di anatema infilato nel lobo, che mi porto a spasso per ricordarmi da dove vengo. Avevo dodici anni quando scappai di casa per bucarmi l'orecchio, mio padre incazzato come una bestia.

Per fortuna, poco dopo, le casse iniziano a pompare. Ululati, fischi e bestemmie trascinano sul palco cinque ombre che ballano sulle note di *Breathe*: che bomba, lancio subito il pogo, spingo le nane e tutti quelli che mi stanno dietro, sento mani che mi toccano ovunque e schizzi di birra e le scarpe che vanno in punti più molli, sul terreno. *Breathe the pressure! Breathe the pressure!* Sento il sudore salirmi fin sopra le tempie e una puzza di merda tremenda ogni volta che nel pogo vado in basso con la testa. A un certo

punto Keith Flint s'avvicina al bordo del palco: sotto un riflettore gli distinguo il segno nero attorno agli occhi e i capelli verdi sollevati come corna. Mi fermo, tiro su le braccia, urlo - *Breathe the pressure!* - verso Flint. Poi mi viene da vomitare: lo faccio lì sul posto, mi ricopro i Dr. Martens neri di un liquido denso e granuloso.

Mi fermo piegato a terra non so quanto, con ginocchia e talloni che mi sbattono addosso. Dal fresco che mi arriva sulla schiena capisco che la maglietta s'è alzata e i jeans mi scoprono il culo. Continuo a vomitare. Intanto parte *Firestarter: I'm the trouble starter!* Vorrei alzarmi e cantare, *punkin' instigator!* ma appena provo a tirare su il braccio e seguire la musica sento un conato aggrapparmi l'esofago, un flusso corposo venirmi al palato e un getto scomposto colpirmi la pelle delle scarpe. Cerco di respirare a fondo ma l'aria che arriva ai polmoni è piena di terra e sa di acido. Mentre tutti mi urtano le spalle e la fronte, mi sento di nuovo in grado di vedermi da fuori e percepire i suoni più minuscoli come se non stessi nel mio corpo, ma avessi inghiottito un altro che mi vive nello stomaco e mi scolla dalle grida di tutta questa gente. Urlo vaffanculo, spero di tornare ad abitare da solo, in questo corpo. Faccio dondolare l'anatema.

Mi rialzo e ho strisce di bava sporca sulla bocca e sul collo. Ci passo il dorso della mano, mentre Flint torna sul filo del palco. Io nel disordine sono scalato di tre o quattro file, quindi spingo fianchi e costole e dopo mezzo secondo riconquisto la transenna: sono faccia a faccia con Flint, *I'm a firestarter!* Canto con lui che mi scuote la faccia a un palmo dal naso e gli infilo le pupille nelle pupille: le sue sono verdi e lucide, circondate dallo spesso strato di eyeliner.

A un certo punto una mano mi palpa il fianco scoperto. Poi m'afferra e mi graffia con le unghie. Sto per voltarmi e dare un pugno alla cieca ma un frammento di secondo prima vedo la bocca mezza aperta di Triglia e il suo braccio teso verso di me. Ha un sottile rivolo di sangue nell'incavo del gomito.

- Ce l'hai fatta, - urlo.

Quello mi porge lo smartphone aperto su Facebook. Non capisco che vuole e gli faccio cenno agitando le dita unite della destra. Urla qualcosa su Flint.

- Non te sento! - un gomito m'arriva dritto sullo stomaco.

- Flint! Morto!

So di non aver capito bene e vedere Triglia che intanto comincia a pogare mi fa incazzare come un animale. Gli afferro la maglietta all'altezza del collo e senza fatica me lo riporto davanti agli occhi. Gli urlo nell'orecchio di ripetere.

- Flint! È morto!



- Ma che te sei pippato, Tri'?

Me lo ripete altre due volte, e noto che ha la vena del collo gonfia che pare una biscia. Dice proprio "è morto", ne sono sicuro. Allora mi mette il telefono acceso davanti la faccia e per un istante mi acceca: quando riapro gli occhi lo tengo in mano e scorrendo la bacheca di Facebook leggo mezza dozzina di testate giornalistiche condivise da amici di Triglia e commentate con RIP e l'emoticon che piange: "Morto suicida il frontman dei Prodigy ecc." (Repubblica), "Trovato senza vita ecc." (Messaggero), "Lutto nel mondo ecc." (Rockol)...

Non capisco più niente: mi giro a sinistra e Flint sta lì, che canta a mezzo metro dalla mia faccia. *I'm a firestarter!* Adolescenti che puzzano di alcol si ammassano uno sull'altro e Triglia sparisce nel pogo: io resisto agli urti. *You're a firestarter! Twisted firestarter!* La lingua di Flint mi dondola sugli occhi, i bulloni che ha sotto il naso mi dondolano sugli occhi: dalla sua bocca parte uno schizzo di saliva che mi colpisce lo zigomo.



Ph by Melissa Askew / Unsplash

Antonio Francesco Perozzi

Nasce nel 1994 e vive a Vicovaro, in provincia di Roma. Si laurea in Filologia moderna presso l'Università di Roma La Sapienza con una tesi dal titolo *Sanguineti e il decostruzionismo*. È autore del romanzo *Il suono della clorofilla* [L'Erudita, 2017] e dell'opera poetica *Essere e significare* [Oèdipus, 2019]. Suoi racconti e poesie sono apparsi in antologie e riviste. Si interessa anche di musica, cinema e filosofia, ed è presidente dell'associazione culturale Despina. Attualmente insegna italiano e storia in una scuola superiore.